

Il matrimonio nell'antica Roma

Il matrimonio romano è profondamente diverso da quello attuale. E tuttavia era alla base dell'istituto familiare e quindi della società romana: fondamento dello Stato, la Res Publica.

“*Familia principium urbis, et quasi seminarium rei publicae*” (Cicerone).

A Roma – lo ricordiamo subito – a differenza di altri antichi popoli – la configurazione giuridica del matrimonio è rigorosamente **monogamica**, anche se venivano tollerate le “scappatelle” del marito e poi anche quelle della moglie, in età imperiale, per una certa rilassatezza dei costumi che cominciò ad essere frenata solo quando si affermò decisamente il cristianesimo.

Per il **diritto canonico**, invece, esso è un sacramento e un contratto, per il **diritto civile moderno** è un negozio giuridico, assai particolare e complesso, nel quale intervengono la volontà delle parti e quella dello Stato.

Il diritto romano considerava il matrimonio, piuttosto, uno stato di fatto (*res facti*), anche se produttivo di importantissime conseguenze giuridiche.

Il matrimonio romano soprattutto in età classica - prescinde da solennità iniziali, poiché esso si perfeziona e perdura in quanto di fatto sussistano idue fondamentali elementi della:

- **coabitazione** (requisito oggettivo), anche se non necessariamente continuativa, ammettendosi saltuarie e periodiche assenze per giusti motivi. Però doveva iniziare in modo inequivocabile e pubblico con *deductio in domum mariti* della sposa, > **ubi tu gaius, ego gaia** < e della
- **maritalis affectio** (requisito soggettivo), cioè il *consortium omnis vitae*, il rispetto reciproco dei coniugi e in particolare il titolo di *mater familias che viene tributato da tutti alla sposa, ovvero ancora l'honor matrimonii*

e si scioglie con il venir meno di uno di questi elementi.

Quindi non bisogna pensare che la concezione romana del matrimonio sia materialistica, anzi risulta nobilissima e altamente spirituale.

GLI SPONSALI

Con il termine *sponsali* si intendeva la promessa di futuro matrimonio, cioè il *fidanzamento* (*sponsio et repromissio futurarum nuptiarum* = *promessa reciproca e conferma*).

I matrimoni solitamente venivano decisi dai parenti dei due giovani e i motivi erano sempre di natura economica, soprattutto in età repubblicana.

Il fidanzato donava alla futura sposa un anello, quale pegno della sua promessa di matrimonio, e che la donna si metteva nell'anulare della mano sinistra, ritenuto – come riporta Aulo Gellio – quello anatomicamente vicino al sottile nervo che porta la cuore.

Il fidanzamento non obbliga al matrimonio, perché in tal caso lederebbe la libertà matrimoniale, però produce conseguenze giuridiche, come:

- l'azione a favore del futuro sposo in difesa della futura sposa in caso di offese alla stessa (*actio iniuriarum*);
- l'accusatio adulterii per il tradimento di lei;
- il divieto di contrarre contemporaneamente altri sponsali;
- il consenso del pater familias.

In epoca postclassica si introdusse un istituto di origine orientale, le *arrhe sponsaliciae*, prestazione scambievole di una caparra, con la clausola che la parte inadempiente avrebbe perduto l'arrha prestata e restituito il quadruplo di quella ricevuta. Insomma una sorta di pressione a contrarre matrimonio.

Anche i doni che i fidanzati si scambiano si intendono fatti a condizione che segua il matrimonio, e quindi sono ripetibili se non segua. Non ha diritto di ripetizione chi si è rifiutato senza giusta causa al matrimonio.

Se gli sponsali si rompano per morte del fidanzato, la fidanzata restituisce **solo la metà** se sia stata baciata alla conclusione degli sponsali (*osculo interveniente*).

- *Notare che osculum deriva da os-oris (bocca), e quindi sembra che per i nostri maliziosi padri romani, il bacio sia essenzialmente sulla bocca!*

PRESUPPOSTI DEL MATRIMONIO

Sono presupposti essenziali e inderogabili:

1. status libertatis (l'unione fra schiavi o fra liberti non è matrimonio ma contubernium);
2. ius connubii, al fine di contrarre *iustae nuptiae*: ne godono solo i *cives*. E inoltre non potevano averlo alcune categorie di persone: per esempio i patrizi non potevano sposare i plebei (almeno sino alla *lex Canuleia* del 445 a.C.), e ciò per evitare una presunta contaminazione di sangue e che fossero sovvertiti i diritti delle razze (Livio), i senatori non potevano sposare una liberta o una *mulier famosa*, il magistrato provinciale una donna della provincia, e nel diritto dell'età cristiana il cattolico non può sposare un'ebrea.
3. idoneità fisica: gli evirati non possono contrarre matrimonio. Quanto all'età, si richiede il raggiungimento della *pubertas* (almeno 14 anni d'età per i maschi e 12 per le femmine).
4. inesistenza di altro matrimonio: il matrimonio romano è monogamico.
5. inesistenza di determinate relazioni di parentela naturale o adottiva: i limiti mutarono a poco poco nel tempo. Fu, infatti, l'imperatore Claudio (41-54 d.C.), a modificare la legge al fine di sposare la nipote Agrippina.
6. tempus lugendi per la vedova: cioè la donna non può contrarre matrimonio se non dopo dieci mesi (poi dodici) dalla morte del marito, onde evitare l'incertezza della paternità (*turbatio sanguinis*) > ricordiamo: *mater semper certa, pater nunquam*.
7. consenso: per il *filius familias* (se *alieni iuris*) occorre il consenso del *pater familias* o anche degli altri ascendenti se ci sono; per la figlia il solo consenso del *pater*. Il consenso veniva presunto se il *pater* fosse impossibilitato a darlo se assente o *furiosus*.

A questo punto chiariamo;

- MANUS = (simbolo dell'autorità) potestà del padre sui figli o del marito sulla moglie.
- FAMIGLIA AGNATIZIA = AGNATIO = è il vincolo che lega al *pater familias* e fra di loro tutti coloro che sono sottoposti alla potestà dello stesso capo, indipendentemente da vincoli di sangue (così i figli adottivi e le donne convenute in *manum*).

- COGNATIO = è il vincolo che lega fra loro tutti i parenti di sangue, che discendono, cioè, da un comune capostipite, siano essi agnati o no.

Col passare del tempo perse importanza la famiglia agnatzia per prevalere quella cognatzia, e ciò coerentemente con il decadere della manus.

LE SPECIE DI MATRIMONIO

> *iuste nuptiae* <

A. Matrimonio *cum manu*

Nell'età più antica tutti i matrimoni erano *cum manu*; e cioè la moglie entrava a far parte della famiglia agnatzia del marito, quale nuova famiglia acquisita, cadendo sotto la *manus* di lui, o del suocero, o dell'avo nel caso che anch'egli fosse *alieni iuris*. Quindi la donna si sottoponeva in condizioni di *filia* nei confronti del marito, o di *nep-tis* (nipote) nei confronti del suocero.

Il *pater familias*, marito o suocero, aveva quindi sulla donna ogni più ampio potere e nei tempi più antichi, per una legge attribuita ai tempi di Romolo, anche il diritto di vita e di morte sulla donna, almeno in due casi:

- se essa fosse sorpresa in flagrante adulterio – *crimen adulterii* (infatti l'obbligo della fedeltà vigeva solo per la donna):
- se fosse scoperta ad aver bevuto vino.

A seguito della *conventio in manum* tutti i diritti della donna passavano al marito per una sorta di successione universale *inter vivos*, analoga alla successione ereditaria.

Per i Romani il matrimonio era pienamente valido anche se non consumato, e tuttavia essi si sposavano soprattutto per garantirsi una discendenza.

Sul piano della sessualità si avevano atteggiamenti piuttosto liberi, almeno da parte degli uomini (la cosa sarà reciproca solo in età imperiale).

In famiglia la moglie sta vicino al marito in ogni occasione, pur essendone subordinata. Valerio Massimo ci dice che "*feminae, cum viris cubantibus, sedentes cenitabant*", le donne erano solite cenare stando sedute, mentre gli uomini erano sdraiati.

FORME DI CELEBRAZIONE DEL MATRIMONIO CUM MANU:

- confarreatio: propria della classe patrizia, era una solennità di carattere religioso, allo scopo di propiziare il favore degli dei sui nubendi e non per costituire un vincolo sacro; si svolgeva alla presenza di dieci *testes* e del *Pontifex maximus* e consisteva in un sacrificio a Giove con l'offerta di una vittima e la consumazione insieme di libagioni sacre e di un *panis farreus*. Decadde alla fine della repubblica;
- la coemptio: consisteva in una *mancipatio* (una sorta di vendita solenne fittizia e simbolica), che si effettuava tra lo sposo e il *pater familias* della sposa;
- in tempi un po' più avanzati, in mancanza di queste due forme rituali, il marito poteva acquistare la manus sulla moglie mediante usucapione o prescrizione acquisitiva, che si chiamava *usus*, e dipendeva da un dato di fatto e cioè dalla coabitazione ininterrotta per un anno. Tale effetto veniva meno se la coabitazione si fosse interrotta per almeno tre giorni consecutivi (*usurpatio trinoctii*).

Ma a poco a poco l'istituto della *conventio in manum mariti* perse d'importanza, restando la *confarreatio* riservata solo agli alti sacerdoti, per cui si preferì in età classica il

B. Matrimonio sine manu

Già ancor prima dell'età di Giulio Cesare si cominciò a diffondere una sorta di matrimonio più semplice e libera dai vincoli che comportava la manus, per cui il patrimonio della donna passava in blocco al marito. E allora fu preferita la forma del matrimonio *sine manu*, che è pur sempre *matrimonium iustum*, ma senza *conventio in manum mariti*.

A tal fine, scomparse per desuetudine la *confarreatio* e la *coemptio*, si diffuse l'espedito della *usurpatio trinoctii*.

Nel matrimonio *sine manu* il marito non acquista alcuna potestas sulla moglie, la quale se è *alieni iuris* rimane sotto la potestà paterna e mantiene i diritti di origine, mentre se è *sui iuris*, conserva la sua autonomia patrimoniale e personale. Concorre, però, con la dote *ad sustinenda onera matrimonii*.

Insomma in età classica, i principi fondamentali del matrimonio romano sono, come detto all'inizio:

- **l'affectio maritalis**, e
- **la coabitazione-convivenza**

sui presupposti di:

- uguaglianza fra i coniugi;
- limitato esercizio di potere punitivo sulla moglie (quindi molto meno che in età arcaica);
- assunzione da parte della moglie della condizione sociale del marito (*ubi tu Gaius...*);
- non introduzione della moglie nella famiglia del marito (non si crea l'*agnatio*).

In età postclassica, desideriamo aggiungere, anche per l'influenza del Cristianesimo, il matrimonio viene definito *sacramento* (e la sua celebrazione costituisce prova dell'affetto maritale) e se ne postula la *indissolubilità*, pur se non inderogabile, perché è ancora contemplato il *divorzio*, ma al fine di renderlo meno frequente e scoraggiarlo, gli editti dell'imperatore stabilirono delle pene quando fosse non giustificato. Il divorzio, inoltre, deve essere sancito dall'autorità competente.

Per il suo perdurare basta comunque una volontà iniziale e non necessita più della persistenza dell'unione coniugale.

Inoltre, in tale periodo, la madre ha una posizione analoga a quella del padre, e i figli sono gli eredi naturali di tutti e due.

Insomma, a poco a poco, ci si avvia verso una più moderna concezione dell'unione matrimoniale con la progressiva analisi delle cause che possono portare alla sua legittima rottura.

oooooooooooooooooooooooooooo

ALCUNE CURIOSITA'

- la cerimonia vera e propria del matrimonio avveniva in base al ceto delle famiglie;
- non si sposavano di maggio, considerato infausto (infatti alcuni giorni del mese erano dedicati agli spiriti dei defunti);

- la sposa si preparava con un bagno lustrale seguito da toilette e indossava un abito bianco, *tunica recta*, stretta in vita da una cintura di lana con calzari rossi; i suoi capelli, divisi in sei trecce, erano avvolti in una rete rossa; altre fonti parlano di un velo arancione che copriva il volto della sposa > *nubo* significa infatti *coprirsi col velo* (cfr. *nubes* = nuvola);
- si firmava poi il contratto nuziale in presenza di dieci testimoni e, dopo, la *matrona* (signora dai costumi morigerati e *univira*, cioè che aveva avuto un solo marito, detta pronuba, e che simboleggiava la dea Giunone), che insomma assisteva la sposa, prendeva le destre dei nubendi e le congiungeva;
- a questo punto, preceduti da un fanciullo che portava gli arnesi sacri, detto *Camillus*, gli sposi facevano insieme il giro dell'altare e i presenti esclamavano *feliciter, la felicità sia con voi*;
- terminata la cerimonia e il banchetto nuziale (solitamente sino al tramonto), l'uomo fingeva di strappare la sposa alla madre (simulando il rapimento come nel ratto delle Sabine); così essi, al grido di *Talassio* e invocando *Imene* (quale nume tutelare delle nozze), si recavano alla casa maritale e il marito sollevava in braccio la sposa per farle in tal modo oltrepassare la soglia, perché se essa vi fosse inciampata, ciò veniva considerato di cattivo augurio; era, quindi, un uso per così dire apotropaico; contemporaneamente lo sposo chiedeva alla sposa come si chiamasse, e lei rispondeva "*ubi tu Gaius, ego Gaia*"; con il doppio significato "*assumo il tuo nome e dovunque tu sarai, sarò pure io*".
- entrati in casa, il marito mostrava alla moglie l'acqua e il fuoco, simboli della vita in comune, e le dava le chiavi di casa;
- infine si teneva una cerimonia sacrale e la matrona accompagnava la sposa alla camera nuziale recitando preghiere propiziatorie;
- per la prima notte di nozze, la matrona-pronuba insegnava alla sposa le preghiere propiziatorie a *Cincta*, cioè a *Giunone*, che aveva il compito simbolico di sciogliere la cintura delle nozze alla sposa e preparava il letto nuziale;
- quella prima notte veniva dedicata e consacrata a *Mutinus Tutunus*, antico dio latino dei pastori, patrono della fecondità e della fertilità, identificato dai Romani con *Priapo*, venerato nei riti nuziali. A tal proposito *Lattanzio*, nel suo trattato *Divinae Institutiones* ci tramanda: "*Molto venerato è Tutuno sulla cui parte vergognosa siedono le donne per offrire per primo al dio la propria verginità*";

- il giorno seguente, i festeggiamenti proseguivano con un banchetto tra i parenti più intimi e la sposa, vestiti gli abiti matronali, presentava le sue offerte ai *Lari* (le anime degli antenati) e ai *Penati* (divinità protettrici della famiglia, dell'amore e dell'unione) della nuova casa, ricevendo infine doni dal marito.

oooooooooooooooooooooooooooo

I ROMANI ERANO A FAVORE DEI MATRIMONI

La legislazione matrimoniale augustea (*lex Julia de maritandis ordinibus* – 18 a.C. e *lex Papia Poppea* – 9 d.C.), di solito citate come *leges Julia et Papia*, ha lo scopo di indurre i cittadini al matrimonio, di restituire la dignità di esso, di promuovere l'aumento della prole. Per cui una serie di statuizioni:

- gli uomini fra i 25 e i 60 anni e le donne fra i 20 e 50, hanno l'onere di contrarre matrimonio;
- il divorzio e la vedovanza non sono ragioni sufficienti per essere esenti da quest'onere. Sciolto il matrimonio, sull'uomo esso incombe immediatamente; per la donna si ammette che possa rimanere non maritata per 18 mesi in caso di divorzio, e per due anni in caso di morte del marito;
- i matrimoni si vuole siano possibilmente fecondi.

CONSEGUENZE:

- vantaggi di vario tipo per i coniugi con prole (gestione delle cariche pubbliche prima dell'età prescritta, esenzione dai *munera* e da tutela, ed altro);
- sanzioni contro i *coelibes* (non coniugati) e gli *orbi* (coniugati senza prole) (incapacità successoria, vietato l'accesso ai pubblici spettacoli ed altro).

Forse proprio per effetto delle **leggi augustee**, si racconta che prima del cristianesimo sono rarissime le testimonianze di donne rimaste nubili.

Le donne che avessero almeno tre figli conseguivano addirittura parità di diritti con gli uomini. E Ottaviano promulgò la *lex Iulia de pudicitia et de coercendis adulteriis*, sancendo gravissime pene econo-

niche contro gli adulteri e le adultere. Alla base vi era la volontà di rinsaldare l'istituto familiare e la società uscita disfatta dalle guerre civili.

SOLO IN ETA' CRISTIANA, DOPO COSTANTINO, LE SECONDE NOZZE VENGONO GUARDATE CON DISFAVORE, IN MODO DA SALVAGUARDARE MAGGIORMENTE GLI INTERESSI DEI FIGLI NATI DAL PRIMO MATRIMONIO, E DA PUNIRE IL CONIUGE BINUBO, SOPRATTUTTO CON LIMITI IN MATERIA SUCCESSORIA ED EREDITARIA.

SCIoglimento DEL MATRIMONIO

Per cause oggettive:

- 1. Per morte di uno dei coniugi.**
- 2. Per capitis diminutio maxima: cioè per perdita dei diritti civili.**
Nel diritto classico la prigionia di guerra scioglie il matrimonio, perché non può sussistere giusto matrimonio fra una cittadina e un prigioniero (ancorché romano); Giustiniano statuisce che se il *captivus* manchi da cinque anni, e non si abbiano notizie di lui, l'altro coniuge sia libero di considerare sciolto il matrimonio (*divortium bona gratia*).
- 3. Per capitis diminutio media:** cioè per perdita della cittadinanza di uno dei coniugi. Insomma viene meno il *connubium* in senso assoluto, anche se il matrimonio può continuare a valere *iure gentium*.
- 4. Per incestum superveniens:** quando in seguito ad adozione si viene a costituire tra i coniugi un vincolo di parentela. Se, per esempio, il *paterfamilias* del marito adotta la moglie di questo, i due coniugi si trovano in condizione di *fili* del medesimo *pater*.
- 5. Per nomina senatoria del marito di una liberta.** Divieto poi abolito da Giustiniano.

Per cause soggettive – divorzio:

Sostanzialmente avveniva per il venir meno *dell'affectio maritalis* in uno dei coniugi o in tutti e due.

In diritto classico non vi sono limitazioni o forme dettate dall'autorità (in tarda età repubblicana l'abuso dei divorzi diviene addirittura

una moda, tanto che *le donne* – disse un arguto scrittore dell'epoca – *contavano gli anni dal numero dei mariti avuti*). Tuttavia solitamente i coniugi attuavano un rito solenne e contrario a quello che era stato adoperato per costituire il matrimonio stesso (quindi *difformatio*, e la *remancipatio*, o nei matrimoni *sine manu* l'allontanamento della donna dalla casa coniugale).

Per ulteriormente precisare, se l'*affectio maritalis* veniva meno nel marito, si ha il **repudium**, e bastava recapitare al coniuge un biglietto con la scritta "*tuas res tibi habeto*" (riprenditi quello che è tuo, - ed è tutto finito); o se, invece, il venir meno dell'affetto era bilaterale aveva luogo il **divortium**.

In quello post classico, per l'avversione al divorzio, si impongono sia forme come limiti.

Nel diritto giustiniano, addirittura, il divorzio deve avvenire mediante dichiarazione scritta o orale comunicata all'altro coniuge alla presenza di sette testimoni.

Inoltre non ogni divorzio è lecito. Si distinguono:

a) **il divortium ex iusta causa**, giustificata da una colpa del coniuge da cui si divorzia.

Per l'uomo: adulterio della moglie; falsità o insidie nei confronti del marito; l'essere andata a banchetto o al bagno con uomini; l'aver frequentato spettacoli pubblici senza la volontà del marito.

Di regola un marito che sorprende la moglie a bere avendo forzato la cassetta ove erano le chiavi della cantina, la cacciava di casa tenendosi la dote ricevuta al momento del matrimonio, e per questo non aveva alcuna sanzione, anche in qualche caso estremo di uxoricidio, come racconta Plinio il Vecchio.

Per la donna: falsità o insidie da parte del marito; falsa accusa di adulterio; il tentativo del marito di prostituirla; i rapporti del marito con altra donna nella casa coniugale, o frequenti e notori altrove.

b) **il divortium bona gratia**, cioè per una causa non derivante da colpa di uno dei coniugi: impotenza insanabile, voto di castità, prigionia di guerra.

c) **il divortium sine iusta causa**, cioè l'atto unilaterale non giustificato da una delle cause sopradette.

d) **il divortium communi consensu**, compiuto senza alcuna giusta causa, ma d'accordo fra i coniugi. In entrambi questi due ultimi

casi i coniugi venivano, però, sanzionati con la perdita di alcuni diritti patrimoniali fra di loro e nei confronti dei figli.

Infine rileviamo che la reazione cristiana al divorzio giunge a stabilire la illiceità in dati casi, ma non mai la nullità; tuttavia il concetto romano del matrimonio impedisce che si compia l'ultimo passo verso l'indissolubilità del vincolo coniugale.

UNIONI AL DI FUORI DEL MATRIMONIO

Il concubinato:

Per gli antichi romani era una forma di unione, certamente inferiore al matrimonio, ma tuttavia non priva di effetti giuridici, e insomma riconosciuta dal diritto, soprattutto da Augusto in poi.

Non era una relazione sessuale di mero fatto, ma aveva luogo quando il matrimonio non poteva sussistere per mancanza di alcuni requisiti (per esempio l'unione tra il senatore e una liberta).

Per dare contezza ufficiale all'unione di concubinato, bisognava che tale rapporto fosse dichiarato dinanzi a testimoni.

Vi erano, pertanto, alcuni requisiti da osservare, senza i quali, l'unione rimaneva indifferente per il diritto o addirittura illecita:

- che non vi fossero impedimenti di parentela;
- che non vi fosse un matrimonio o altro concubinato fra uno dei concubini e un terzo;
- che la convivenza avesse carattere continuativo e per così dire stabile.

Quanto ai figli nati dal concubinato, essi avevano lo status di *liberi naturales*, figli naturali, e non avevano alcun legame giuridico col padre. Erano, però, in condizione migliore dei figli incestuosi o adulterini (*vulgo quesiti*). E comunque potevano assurgere alla dignità di figli legittimi mediante *la legittimazione*, e quindi conseguire un limitato diritto di successione nei confronti del padre. Fu Giustiniano a regolamentare ancor di più la materia, consentendo l'unione con donna di qualsiasi condizione, ma ribadendo il principio che nel concubinato non potesse esserci l'*affectio maritalis*.

Il contubernium:

Era la relazione di carattere continuativo e abituale tra schiavi o tra un libero e una schiava o al contrario.

>>>>>>>> ° <<<<<<<<<

Desidero concludere con le parole di un epigramma di Marziale (*Epigr. IV, 13*) che così augurava ad una coppia di sposi (Pudente e Claudia Peregrina):

....., *Concordia sul loro letto,
e sempre sia propizia Venere a un vincolo tanto pari:
lei lo ami anche quando lui sarà vecchio,
ma anche lei, quando lo sarà, a lui non sembri vecchia.*

LEONARDO POMA

L'Amore: potentissimo demone o rapimento mistico

Cosa potremmo conoscere meglio dell'amore? Ogni essere umano, ogni essere vivente, il cosmo intero lo esaltano e lo raccontano continuamente. Del tutto irresistibile è la sua potenza. Ma è proprio per questo che, in verità, non è conosciuto bene. La sua potenza ci sconvolge, spesso ci possiede come quella di un dio. Ecco perché può conoscerlo meglio solo chi osa mettere devotamente le mani avanti, chi sa elaborarlo, trasformarlo e proiettarlo verso l'alto. E tuttavia non è cosa semplice né frequente. Crediamo invece di riconoscerlo proprio quando ci scaglia continuamente dall'alto in basso e viceversa. Quando ci fa sognare, trepidare, soffrire, gioire, insomma, quando ci dà il senso della vita e della morte, della felicità e della disperazione.

Non c'è nulla che possa riempire di più la vita oppure cancellarla in un sol colpo. Qualunque altra energia è banale rispetto alla sua potenza. Come si può intervenire su qualcosa che agisce in te senza che tu possa opporre vera resistenza? Se lo conosci davvero sai che la vita e la morte derivano soltanto da questo potentissimo dio. Tu non puoi neanche agire di tua volontà, se c'è davvero Amore, perché sei totalmente "agito" da lui. Non lo conosci affatto se non ne sei pienamente posseduto.

Eppure anche l'odio può sconvolgerti allo stesso modo e può condurti attraverso il gioco vita - morte. Occorre però sapere che Amore e Odio, che Venere e Marte, sono due facce di una stessa moneta e che tutto dipende dalle tue inclinazioni in relazione alle circostanze ed al tuo livello di crescita.

E poi come si può dire di conoscerlo davvero se si ammette che è solo lui ad agire in noi e per noi? Sì, è vero! E' quasi impossibile resistergli. Se lo facciamo possiamo correre rischi gravissimi ma il punto è perché resistergli attivamente?

Non ci si può contrapporre a chi porta la vita e la morte. Bisogna amare l'amore, aprirsi ed essere flessibili. Tuttavia bisogna anche sapere controllare e prevenire le insidie del suo lato oscuro. Bisogna non opporsi ma schiudere le vie nobili e cioè la via del cuore e la via della conoscenza. Esiste, infatti, il modo di fruire al meglio della sua immensa energia senza alienarsi, senza cadere miseramente nella totale dipendenza di questo potentissimo dio che può fare di te un angelo o un demone.

Eros, lo chiamarono i Greci e gli diedero una valenza cosmica. Come tutti gli dei che si rispettino visse e vive in miti che si pongono in vario modo e pure si trasformano col mutare dei tempi e dei contesti. Ma ciò che si ricava dal suo divino percorso è che da un lato sconvolge e trascina in catene e dall'altro libera, esalta ed offre un modo di salire sempre più in alto consentendoti di abbracciare forte la terra e il cielo e di condurti anche aldilà di queste dimensioni. E' lui che apre il cammino verso le soglie superiori del sacro e dell'ineffabile. E più sali e più comprendi, sorridendone, la potenza che sconvolge i sensi e l'anima inferiore, quella di cui si parla in segreta confidenza o durante le sedute psicoterapeutiche. Dell'Anima superiore (quella che Meister Eckhart chiamava il "Fondo dell'Anima" che è distaccata dalle pulsioni egoiche), non parli con nessuno perché a quel livello la Comprensione profonda annienta il linguaggio ordinario. Il Logos si iconizza e contempla l'amore con cuore ed intelletto purificato.

Ciò che invece muove armoniosamente "il sole e l'altre stelle" è lo stesso Amore che contiene in sé il suo opposto. Non puoi farci nulla. Si tratta di una energia assoluta da cui le altre derivano. Essa agisce e trasforma continuamente il macro e il microcosmo e interviene su ciò che chiamiamo essere e su ciò che intendiamo per divenire.

Prova infatti ad osservare una diapositiva o un'icona e poi, invece, ad assistere alla proiezione di un film. Non è lo stesso modo di osservare. Non è lo stesso modo di vedere. Non è lo stesso modo di comprendere. Vi è il movimento del film che è divenire e vi sono le pause, il fermo – immagine, che ci rimandano all'essere. L'Amore che ti conduce all'Ineffabile, nel "Fondo dell'Anima" non è solo contemplazione ideale dell'icona assoluta ma è entrarci dentro ed esserne penetrato. Pertanto, nell'essere e nel divenire, aldilà del gioco delle polarità contrappositive, è del tutto evidente la possibilità di una unione assoluta tra i volti dell'amore o tra i due modi di disporci nei suoi confronti.

Unica è la sua natura, unica la sua origine. Ed è il "fondo dell'anima" che ci insegna ad andare oltre, a trascendere la comprensione e la conoscenza ordinaria dell'Amore. Non solo i mistici come Meister Eckhart ma anche la parte più nobile del neoplatonismo e della ricerca esoterico – alchemica ci hanno tramandato qualcosa di molto simile.

Il rapimento mistico non è una passeggiata sulle nuvolette. Ha qualcosa di dionisiaco, di ineluttabilmente potente e la conoscenza dell'Amore è l'esperienza piena di quel rapimento. L'anima inferiore

ne subisce la forza non meno di quella superiore. L'indiamento (cioè essere un tutt'uno col divino) non è operazione teologica o ragioneristica. E' immenso fuoco, è tumulto profondo. Tu sali verso la somma vetta perché ormai sei fumo, bruciato e consumato dalla sua potenza.

Tutti i diversi punti di vista sull'Amore sono, in realtà, complementari.

A volte preferiamo metterne in evidenza gli sfumati, altre volte i forti chiaroscuri. L'Arte ce lo illustra nei diecimila modi. Mi viene in mente Marte inginocchiato ai piedi di Venere e incatenato al suo carro, a Ferrara, a Palazzo Schifanoia. E' il carro trionfale dell'Amore che vince sull'odio e sulla guerra.

Vero saggio è colui che riesce ad elaborare e sublimare anche la violenza. Ma le cronache ci parlano e ci hanno sempre parlato di ben altro tipo di umanità. Generalmente feroce o mediocre o pavida. L'Amore ha il sopravvento se riesci a incatenare la bestia interiore al carro della Venere celeste. A quel punto il percorso può sacralizzarsi e procedere verso la sublimazione e il distacco. Solo allora subentrano la benevolenza e la compassione.

E' legittimo chiedersi a questo punto che fine abbia fatto la sessualità. Non è questo l'altare deputato a far bruciare d'Amore? Sì! Certamente è il motore principale di Eros. Non si perpetuerebbe alcun tipo di vita senza Eros e perderesti qualunque vero senso della vita senza di lui. Ma non possiamo abbandonarci a facili rimozioni, non possiamo dimenticare quanta sofferenza, quanti tormenti può causare, nella realtà quotidiana, non solo l'amore negato ma anche quello impossibile o vietato o inconsueto o cosiddetto patologico. Non possiamo dimenticare quanta e quale sofferenza possa esplodere quando non ci è dato di amare secondo la nostra natura sana o malata che sia, caratterizzata dal grigiore delle convenzioni o dalle diversità, dalla conformità a tradizioni non più riconosciute o da qualcosa che va al di là degli schemi consueti. Eppure sempre di Amore si tratta. Spesso lo si castiga solo perché, pur non inducendo nocumento a nessuno e senza altro requisito che la pura e consapevole consensualità, non si manifesta secondo i canoni dominanti nei vari contesti culturali e sociali!

Alcune conquiste di integrazione e di apertura di mente e di cuore sono state conseguite e sono attuate in alcuni contesti culturali maturi e comprensivi. Ma vi sono anche modi di appagare la sessualità che, a chiunque, risultano davvero aberranti e ripugnanti e che non

possiamo assimilare all'amore. E' davvero complessa e bizzarra la sua fenomenologia. Solo la compassione può affrontare efficacemente anche questi casi che consideriamo disperati e che sono, comunque, così pericolosi per l'incolumità di persone, di esseri viventi di qualunque età e persino lesivi, in alcuni casi, della dignità dei morti.

Insomma solo l'Amore può correggere le furie e le devianze dell'amore malato o limitarne gli effetti.

Cosa si può fare per addolcire gli aspetti feroci della furia di Dioniso – Eros ?

Non bisogna stupirsi quando pensiamo che comunque l'Amore è soprattutto un incantamento del cuore, una tendenza irresistibile dell'anima, fortemente sostenuto dalle potentissime pulsioni della libido, di questa immensa energia che può schiudere porte paradisiache o infernali. Ecco perché, per sani o per malati, per normali o per diversi, anche in Amore, io credo che occorra un Maestro. Un Maestro e una "Sofia" interiore dell'Amore che ci aiutino a conoscerlo e a farlo riconoscere nella sua immensa bellezza, dolcezza e potenza e che ci insegnino a non esporre noi e nessun altro a rischi di abiezione, soggezione, mortificazione, ricatto, sofferenza, morte.

Eros e Dioniso sono anche questo ma la spiritualità umana ha creato anche un Dioniso e un Eros straordinariamente sublimanti. Gli antichi conobbero un tipo di religiosità e un senso del sacro in cui talvolta anche l'orrore era di casa ma, a modo loro, sapevano anche come governarlo e come indicarne i limiti.

Chi ha detto che fare del sesso sia, di per sé, Amore? Gli animali fanno l'amore senza vergognarsi e senza scomodare le categorie e i significati che noi annettiamo a questa immensa energia. Per noi esseri umani non dovrebbe significare nulla "fare l'amore". Frequentemente "si fa sesso" per assecondare urgenze ormonali ma l'Amore è assente. Non si cerca e non si trova più quella sapienza, quella saggezza interiore capace di accendere in noi gli Archetipi dell'incantamento senza farci schiacciare da essi.

Ricordiamoci che siamo noi a proiettare nelle persone che amiamo i contenuti archetipici che ci dominano e spesso non ci accorgiamo che stiamo adorando in un'altra persona i nostri archetipi. Ed è possibile che non vi sia corrispondenza alcuna tra il modo di essere di chi amiamo e le proiezioni che noi abbiamo fatto. Ciò quasi sempre è causa di incomprensioni, di sofferenze, di crisi e di cessazione dei rapporti. Ecco perché il famoso "conosci te stesso" è sempre fonamen-

tale per la nostra maturazione e per la capacità di raggiungere realmente l'altro. Occorre un sapiente magistero, il cui senso concreto e profondo si è, però, via via perduto.

Se mancano i Maestri di chi è la responsabilità? E' facile rifugiarsi nella sociologia anche se questo degrado è indubbiamente culturale, politico e comunicativo, oltre che individuale! La responsabilità, però, è soprattutto nostra. Oggi infatti abbiamo a disposizione qualunque testo, qualunque fonte. Non abbiamo alibi. Oggi i più ritengono di essere viaggiatori consumati ma il sentiero della conoscenza lo trovano solo pochi. Tutto è reperibile anche in rete. Gli antichi ci hanno offerto Maestri come Eraclito, Parmenide, Platone, Aristotele e poi Plotino. Abbiamo avuto lo splendido Apuleio con "L'Asino d'oro". L'Europa medievale ha avuto Maestri come Dante e Meister Eckhart. Il Rinascimento ci ha illuminato con la meravigliosa Accademia medicea e con il neoplatonismo coniugato all'Ermetismo, all'Alchimia e alla Qabbalah. E poi Erasmo, Spinoza, Shakespeare, Goethe e la parte migliore ed esoterica dei Lumi. Quando impareremo a leggerli? E i grandi Maestri della letteratura ottocentesca con in testa i russi. E poi Proust, Mann, Joyce, Musil, Hesse... L'Italia del nostro tempo ha avuto Maestri di prima grandezza, completi e finemente esoterici, come Elémire Zolla. Chi si immerge nella lettura dei suoi straordinari libri? E, innanzitutto, quanti lo conoscono?

E molto prima il mondo intero ha avuto la buona sorte, l'incommensurabile grazia di Maestri come Buddha, come Lao Tzu e Chuang Tzu e l'Occidente, in particolare, ha avuto Cristo. Quanti lo riconoscono aldilà delle sostanziali deformazioni confessionali? Le chiese di tutte le religioni si occupano soprattutto di esercitare potere sui singoli e sulle masse. In genere non orientano alla Conoscenza ma è certo che preferiscono l'obbedienza cieca. Chi invece ne ha volontà può scegliere un percorso iniziatico e studiare, conoscere e acquisire i necessari Maestri interiori che ci aiutino a sentirci uomini degni di questo privilegio.

E non dimentichiamo mai i poeti. La Poesia nasce soprattutto attraverso l'Amore e il Dolore esattamente come la Musica e il misticismo. Sempre l'Amore signoreggia il luogo sacro, l'anima, l'inconscio, l'atanor in cui nasce tutta l'Arte e L'Arte viene dagli Dei, ci dice Platone. E quale è quel corrispettivo moderno dell'Anima in cui si manifestano gli Dei, se non proprio ciò che chiamiamo inconscio? La Poesia è, come la Musica, espressione privilegiata dell'Amore. Poesia e Musi-

ca adottano e trasformano il Tempo con la stessa grazia e con la stessa potenza. Ma si sublimano sino al silenzio nel "Fondo dell'Anima" dove regna lo Spirito divino.

Ascolta pertanto la Musica e fatti penetrare da essa. Lì troverai sempre il mistero e la potenza dell'Amore. Per coloro, però, che vivono lontano dall'Amore, il punto non è tanto saper ascoltare la musica della Natura, del Cuore e della Conoscenza ma semplicemente accorgersi che Natura, Cuore e Conoscenza emettono musica.

Si potrebbe dire che è vero che l'Arte nasce dagli Dei e la Musica assieme alla danza nascono dall'asse orientale – occidentale di Shiva – Dioniso. Ma è soprattutto questo strano fanciullo divino, Eros – Cupido, che riesce ad armonizzare l'amore naturale con quello spirituale.

E' vero, l'Arte sembra esistere in quanto una serie di energie potentissime, che sono portatrici di entusiasmo ma anche di sofferenza, ne determinano la nascita. L'Amore, in questo prodigioso ambito, più che un catalizzatore è un autentico autore e fattore di pulsione artistica.

Ci si può chiedere, però, se anche i sentimenti suscitati dal lato oscuro, possano contribuire alla nascita di opere d'Arte. In effetti l'Amore è il cuore a condurlo e la coscienza si inchina davanti al suo procedere armonioso, anche fuori e dentro i giochi delle sue contraddizioni. Il pianto di un bambino, la sofferenza di qualunque essere vivente, il distacco forzoso da chi amiamo, non sollecitano solo la compassione o la tenerezza. E' anche l'Amore che presiede a questi sentimenti ed emozioni. In questo senso è l'Amore che, quanto più si eleva tanto più può salvare dalla sofferenza e riscattare dalla brutalità. Ma anche il lato oscuro risulta essere, nel campo dell'Arte qualcosa di più di un semplice suggeritore. Luce e ombra ci accompagnano sempre lungo il cammino sia pure in misura variabile.

Il problema è questo: a che punto stiamo con la coscienza? E' solo l'acquisizione e la misura della consapevolezza di ciò che sta accadendo a fare la differenza. E questa Misura o è una dote o è una lunga e dura conquista. Essa ci assicura risultati decisamente diversi e superiori rispetto a quelli che otteniamo se siamo "agiti" da scomposta passionalità.

L'Amore è il respiro dell'Anima nostra e del Cosmo intero. Non vi sono archetipi così potenti da prendere negativamente il sopravvento nella nostra mente e nel nostro cuore se c'è purificazione sia della mente che del cuore. Ossia se c'è Amore a condurre i nostri passi.

Qualunque essere bisognoso o desiderante si richiama all'Amore (ricordiamoci le mitiche origini di Eros) o lo invoca come un dio che possa concedere un atto di misericordia. E spesso invano.

Il problema è per noi anche sociale e culturale poiché ci siamo allontanati dall'innocente visione dell'Amore. Una sorta di peccato originale a cui faremmo meglio a dare la definizione di peccato sociale.

Oggi l'Amore non lo conosciamo più. Ci esaltiamo o ci deprimiamo. In realtà abbiamo bisogno di imparare ogni suo aspetto, sia macroscopico sia più raffinato. Lo consumiamo, questo sì, come quando mangiamo una pietanza dolce o amara di cui però non sappiamo nulla o quasi.

Oggi l'amore è un prodotto di consumo spesso inferiore ad altre passioni. Un discorso di affinamento non può che presupporre un decisivo riscatto dell'Amore dal modo in cui oggi viene, solitamente, rappresentato attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Oggi siamo convinti di scoprire il cosmo fuori da noi ma proprio la lontananza dalla visione unitaria dell'uomo e del cosmo, dello spirito e della natura caratterizza il naufragio di questa attuale tormentata e scadente dimensione culturale.

E' bene affermarlo nettamente: l'amore è sempre di relazione anche se l'altro si chiama Cosmo o Dio o in qualche altro modo e consiste soprattutto nel dare.

Anche la sacra e vitale passione che stringe natura e spirito, spesso si trasforma in ostentazione di perversioni e abiezioni su cui non sempre si riesce, autorevolmente, ad intervenire.

Tornerà il Messia dell'Amore? Riascolteremo la musica del cuore?

Certamente sì! Il Maestro dell'Amore è sempre tra noi. Dipende da ciascuno di noi scoprirlo ed ascoltarlo. La sapiente saggezza, la Sofia dell'Amore, deve guidarci. Accorgersi dell'importanza di quei valori che costituiscono la corte di questo nume supremo che è l'Amore, significa riscoprire innanzitutto l'altro, gli altri, il cosmo intero in tutte le sue manifestazioni, la spiritualità nel suo significato più ampio e profondo e l'arte in tutte le sue epifanie e, soprattutto, nella sua ricchezza simbolica.

Un Maestro ritenuto oggi incongruo e contraddittorio da chi non ha mai compreso e non comprende né il suo straordinario sincretismo tantrico né il gioco delle sue provocazioni, e cioè Osho, ci dice che dall'immagine di Shiva, per metà uomo e per metà donna, puoi

giungere alla consapevolezza dell'unione mistica. Infatti la donna esteriore è solo una via che conduce a quella interiore e l'uomo esteriore è la via che conduce all'uomo interiore. L'orgasmo mistico, quello essenziale, esplose pertanto "quando la donna e l'uomo a te interiori si incontrano". E dice anche: "Pian piano dovete farvi trasparenti l'uno all'altra, sino a fondervi in un'unità sublime".

L'Amore che supera anche i presupposti e le barriere delle polarità e della egoicità mi suggerisce questo adattamento: "Pian piano dovremo farci trasparenti gli uni con gli altri e fonderci in sublime unità con il cosmo intero".

VINCENZO GUZZO